

E' arrivata la bufera ...

Scrivevamo all'inizio dell'estate:

Anzitutto, un po' di chiarezza sull'entità complessiva di una manovra che, inizialmente prevista per 24 miliardi ma presto lievitata sino a circa 40/50, si è attestata, nella versione finale, sulla cifra record di almeno 80 miliardi in quattro anni. Ma con una scansione temporale che, nonostante le "anticipazioni" provocate dall'ormai famoso crollo in borsa, ha mantenuto l'andamento "paraculo" del duetto Berlusconi/Tremonti. Nello specifico, si tratta di: "soli" 2,4 miliardi quest'anno; 5,6 nel 2012; 24,4 nel 2013 e ben 48 miliardi nel 2014. Come a dire che un buon 90% della "botta" sarà politicamente gestita dal prossimo governo (quale che fosse), fermo restando che a pagare saranno, comunque, sempre gli stessi.

Quella che avevamo classificato come "paraculata" ha retto, come era prevedibile, lo spazio di un mattino. Ovviamente, i fratelli maggiori degli sciacalli che governano politica, economia e informazione in questo paese, quelli che possono movimentare in un istante decine o centinaia di miliardi con un semplice "clic" sul loro computer, non hanno avuto rispetto alcuno per le esigenze elettorali della coppia Berlusconi/Tremonti e dei loro cani da guardia della Lega nostrana.

Su comando della Banca Europea e sotto controllo dell'ineffabile Presidente della Repubblica (che il Signore lo abbia in gloria), hanno dovuto fingere di posticipare le ferie per "anticipare" gli effetti della manovra così da raggiungere il fantomatico "pareggio di bilancio" già nel 2013 e, se possibile, anche prima.

Nulla cambia dal punto di vista di chi pagherà il conto. Né sull'entità complessiva dell'operazione che rimane sostanzialmente quella originariamente prevista e da noi a suo tempo indicata, a parte le inutili chiacchiere governative.

Il giorno 13 agosto il Consiglio dei Ministri ha varato il "decreto anti-crisi": 45,5 miliardi di euro da recuperare nel biennio 2012-2013.

Naturalmente, tutto ciò che disponeva il precedente decreto di luglio e che non è esplicitamente modificato dal nuovo decreto di agosto rimane valido. Quindi è utile tener conto anche di ciò che abbiamo già riportato nel corrispondente inserto al numero di luglio di questo stesso giornale (che è agevolmente consultabile sul sito della U.S.B. - sezione Enti locali ... anzi, con l'occasione fate una "girata" su tutto il sito che male certamente non fa).

Passando rapidamente alle novità agostane, cercheremo di mettere un po' di ordine nel marasma delle norme e nella confusione informativa, trascurando solo quelle misure ridicole (tipo aumento del numero di giochi e lotterie o estensione a tutto il territorio nazionale della deroga ai limiti sugli orari di apertura e chiusura dei negozi) che hanno l'unico effetto di dimostrare l'inequivocabile decadimento del livello civile e culturale di questo paese sino al livello di quelli che una volta venivano offensivamente chiamati i paesi del "terzo mondo".

Passiamo piuttosto alle cose vere, partendo magari da quelle che "fanno più rumore", anche se spesso hanno poca sostanza:

Capitolo 1: Costi della politica

L'intervento deciso sul capitolo tristemente classificato sotto la voce "costi della politica" (che può significare cose molto ma molto diverse, come vedremo), è la "new entry" della politica economica di questi ultimi tempi. Stavolta sembrerebbe che la montagna abbia partorito qualcosa di più di un topolino.

Il decreto approvato dal Governo il 13 agosto prevede l'abolizione delle provincie con meno di 300.000 abitanti (o 3.000 chilometri quadrati di superficie) e l'obbligo della fusione dei comuni con meno di 1.000 abitanti.

La grancassa propagandistica quantifica il tutto nello slogan "cinquantaquattromila poltrone in meno".

Si tratta di qualcosa che avrà non pochi problemi applicativi nonché qualche problema

di “dubbia costituzionalità”, come è facile immaginare, e che ha immediatamente sollevato l’unanime indignazione degli enti coinvolti (36 province e 1970 piccoli comuni). D’altronde è vero che esiste un problema di costi della politica, ma abbiamo qualche dubbio che vada trovato in piccolissimi comuni spesso insediati in territori geograficamente e socialmente disagiati, che da parte loro non sono certo esenti da sprechi, benché ragionevolmente piccoli in ragione delle misere risorse di cui dispongono. Sono piuttosto il Parlamento, il Governo, i Ministeri e i “grandi enti” ad avere costi politici allucinanti. E non per il livello pur vergognoso di stipendi e indennità dei singoli politici (quasi inesistenti nei piccoli comuni), ma per gli “effetti collaterali” di una gestione della cosa pubblica sostanzialmente paramafiosa: assunzioni clientelari; enorme espansione della platea di collaboratori, consulenti e portaborse; gestione delle risorse finalizzata non alla efficiente gestione della cosa pubblica ma solo al mantenimento della melma clientelare, da utilizzare di volta in volta nelle successive tornate elettorali; modalità imprevedibili di gestione degli appalti; ecc.

Comunque, giusto per fare spettacolo, si è proposto tutto un corollario di interventi altamente scenografici: il divieto del doppio incarico per gli eletti in Parlamento; la riduzione al 50% dell’indennità per i parlamentari che continuino a svolgere una professione che dia un reddito uguale alla medesima indennità; il raddoppio, per i parlamentari, del cosiddetto “contributo di solidarietà” rispetto agli altri cittadini; la riduzione dei componenti del CNEL; la fissazione del tetto massimo del numero di assessori al 15% del numero di consiglieri previsto nel medesimo ente. Infine, colpo di teatro finale, si vietano i voli speciali e si rimandano tutti i politici in classe economica. Tremenda punizione!

Giusto per mettere i puntini sulle “i”, è giusto ricordare, a proposito del raddoppio del contributo di solidarietà cui sarebbero obbligati i parlamentari, che le diarie e i rimborsi (che fanno gran parte del costo di l’orsignori) non confluiscono nell’imponibile che “fa reddito”. Tanto che il 45% dei senatori ed il 60% dei deputati hanno già scoperto con piacere di essere “sotto soglia” e, quindi, il famoso contributo non dovranno versarlo. La quasi totalità di quelli che invece saranno “tassati” dovranno l’una tantum solo perché, oltre al “mestiere” di parlamentare, hanno mantenuto la vecchia professione. Cosa che è da molto tempo vietata nei paesi anche poco più civili del nostro.

Ma di che parliamo ... la norma sul cosiddetto “contributo di solidarietà” sarà quasi certamente la prima a sparire dalla manovra o ad essere stravolta, una volta che il decreto andrà in discussione nelle aule parlamentari..

Capitolo 2: Contributo di solidarietà

La manovra prevede un prelievo pari al 5% per i redditi superiori ai 90 mila euro e del 10% per i redditi superiori ai 150 mila euro l’anno.

Anzitutto, una doverosa precisazione: si intende che il prelievo viene applicato solo sulla quota parte del reddito che eccede i suddetti parametri. Per capirci, chi avesse un reddito di 300.000 euro (certo non è il nostro caso, ma serve quale esempio) non dovrebbe subire alcuna tassazione aggiuntiva per i primi 90 mila euro, si troverebbe applicata la “ritenuta” del 5% per la quota compresa tra i 90.000 ed i 150.000 euro e del 10% per la porzione di reddito compresa tra i 150.000 e i 300.000 euro. Per dare un’idea più precisa di cosa accadrebbe se tale norma venisse confermata, diciamo che l’importo effettivo del prelievo andrebbe dai 250 euro per chi avesse un imponibile di 95.000 euro, ai 3.000 per chi disponesse di 150.000 euro l’anno, sino ai 18.000 per coloro che guadagnassero 300.000 euro.

Va però spezzata una lancia a favore dei “poveri ricchi” sottoposti al cosiddetto “contributo di solidarietà”. Pur rappresentando, tali soggetti, una fascia indubbiamente privilegiata rispetto ai lavoratori “normali”, è pur vero che sono gli unici “benestanti” di questo paese ad avere il pudore di dichiarare, in tutto o almeno in parte non risibile, i loro effettivi guadagni (o, molto più probabilmente, trattandosi di pubblici dipendenti di “fascia alta”, non hanno grandi possibilità di sfuggire al prelievo). Si tratta di circa mezzo milione di persone (511.534, per la precisione, ovvero l’1,2 dei cittadini contribuenti ... un’inezia rispetto agli evasori incalliti) e ben si comprende che si vedano nella parte dei “soliti tartassati”. In effetti c’è qualche elemento che li accomuna alla grande platea dei pubblici dipendenti. Su 41 milioni e mezzo di contribuenti Irpef, quelli che dichiarano redditi oltre i 150.000 euro ammontano a 143.368 (poco più del 3 per mille del totale).

Forse (ma qui scendiamo nel “pensar male”) il grosso di quelle fasce di reddito chiamate a “versare l’obolo straordinario) rappresenta soprattutto un ceto sociale e professionale ben specifico, quei funzionari e dirigenti pubblici di alto livello (pensionati o dipendenti) che sono tutt’altro che nelle grazie di questo Governo. Anzi ... sono la “fascia alta” di quel “pubblico impiego” che questo ceto politico vede come il fumo negli occhi, avendo in odio tutto ciò che “puzza” di regole e di rispetto delle leggi. Su tale questione varrà la pena di tornare!

I nuovi tartassati, peraltro, già contribuiscono al gettito Irpef per circa il 20% del totale! Messi insieme agli altri onesti benestanti che dichiarano un reddito superiore ai 35.000 euro lordi annui (circa il 10% dei contribuenti) mettono insieme la bella percentuale del 52% delle entrate Irpef.

E non può essere altrimenti in un paese in cui, al contrario, il 90,2% dei contribuenti (38 milioni di soggetti, evidentemente sulla soglia della povertà) dichiara meno di 35.000 euro lordi; il 49% (20 milioni di “poveri e poverissimi”) addirittura camperebbe con un reddito inferiore ai 15.000 euro (sempre lordi, si badi bene).

Conseguentemente, circa 10,5 milioni di soggetti non pagano un euro di imposta perché non raggiungono la soglia di tassabilità del reddito.

In effetti la questione “evasione” è stata, in qualche modo, presa in considerazione nella manovra. Appurato che, nel Bel Paese abbiamo un giro “occulto” di circa 270 miliardi di euro l’anno, per un mancato gettito (evasione reale) di 120 miliardi (di cui all’incirca la metà per evasione dell’Iva), si pensa di intervenire con una riproposizione della cosiddetta “tracciabilità dei pagamenti”, ovvero con limiti sempre più stretti al possibile utilizzo del contante, insieme ad un inasprimento delle sanzioni per chi non rilascia fatture e scontrini. Un po’ “stitico” come intervento, ma che volete in più ... da un Governo guidato da un tizio che il 17 gennaio del 2004 affermava ai giornalisti che “se lo Stato mi chiede il 50% e passa sento che è una richiesta scorretta e mi sento moralmente autorizzato a evadere”? Dopo sette anni, quel tizio è ancora lì a far quel che cazzo gli pare. Inevitabile ricordare che ognuno ha il governo che si merita!

E attenti alla propaganda pura. E’ vero (ricaviamo i dati da Rapporto annuale della Guardia di Finanza citati dal Corriere della Sera) che, ad esempio, i soggetti denunciati nei primi mesi del 2011 sono aumentati del 13% rispetto allo stesso periodo del 2010. Ma semplicemente perché, facendo il confronto tra gli stessi periodi, l’evasione (dell’Iva in particolare) è aumentata del 64%, per un importo complessivo (sempre limitato ai soli primi cinque mesi del 2011) pari a 5,5 miliardi, ai quali si dovrebbero aggiungere altri 23 miliardi di redditi non dichiarati. Non sembra proprio che l’azione di contrasto all’evasione sia così feroce come viene pubblicizzato!

Ma è inutile continuare a snocciolare cifre su cifre (ché peraltro, nel farlo, ci si incazza non poco). La situazione, a parte i dettagli delle precise percentuali) è chiarissima a tutti. Il problema è stato descritto e raccontato in vario modo infinite volte. Il fatto è che nessuno, tra i governanti succedutisi negli ultimi decenni, ha mai trovato tempo e voglia di “metterci le mani”.

Da un certo punto di vista, è vero che sulla “questione delle tasse” si gioca il futuro di questo paese. Ma, probabilmente, non nel senso ruffiano cui alludono gli attuali partiti politici, di maggioranza o di opposizione senza gran differenza.

Capitolo 3: Liberalizzazioni

Naturalmente quando si parla di liberalizzazioni non ci si riferisce soltanto a quelle vere (le privatizzazioni dei servizi pubblici locali) ma anche a quelle raccontate per burla.

Ha detto il ministro che “dobbiamo e possiamo intervenire con forza su liberalizzazioni, servizi pubblici e professioni” e, a proposito di queste ultime, ci ha raccontato che “le professioni sono consapevoli di dover essere coinvolte in un processo riformatore, ma non possono accettare la destabilizzazione di un settore che dà lavoro a 12 mila professionisti” (cosa falsissima, come vedremo di seguito). Dalle ultime analisi in materia di liberalizzazione delle professioni sembrerebbe che il livello di tali liberalizzazioni, nel passaggio dal 2009 al 2010, sia diminuito dal 50 al 49% (udite udite). Del resto, gli iscritti ai diversi ordini professionali non sono mica uno sparito gruppetto in decadenza, custode di antiche e nobili arti della scienza e delle lettere. Sono un vero e proprio esercito di famelici squali: più di due milioni di mestieranti di lusso, pronti a sbranare chiunque metta in discussione anche piccola parte dei loro privilegi. Si va dai 397.000 medici sino ai 5.000 notai, passando per ingegneri (213.000), avvocati (198.000), architetti (143.000), commercialisti (112.000), giornalisti (106.000), psicologi (77.000), assistenti sociali (38.000), consulenti del lavoro (28.000), veterinari (28.000).

Non abbiamo alcun dubbio che tra questi vi siano un buon numero di onestissime persone (ancorché estremamente minoritarie rispetto al totale), ma come non pensare che, guarda caso, i sunnominati professionisti sono precisamente quelli dai quali è davvero difficile e avvilente riuscire a farsi fatturare una qualunque delle loro salatissime prestazioni? Vogliamo scommettere che, senza citare alcuna fonte ufficiale ... fidandoci solo del nostro naso, una parte relevantissima dell’evasione nel versamento dell’Iva (che, con circa 60 miliardi di euro l’anno, fa la metà dell’evasione totale) è graziosamente gestita da questi soggetti?

Ma, in fondo, che problema c’è. Secondo Confartigianato, la blindatura corporativa delle professioni in Italia è costata, nel 2010, 2,9 miliardi di euro. “Soltanto” 2,9 miliardi, diremmo noi. Vuoi mettere, al confronto, la ciccia di 100 e passa miliardi che si possono ricavare dalla svendita del patrimonio collettivo costituito dalle società pubbliche che gestiscono i servizi locali? Quelle, di privatizzazioni e liberalizzazioni, certo si faranno e sono un boccone così succulento per gli speculatori finanziari e le organizzazioni mafiose, tale da far dimenticare tutto il resto.

A questo punto, è forse il caso di passare agli interventi che forse, anche se modificati, hanno possibilità di andare in porto.

Capitolo 4: Rendite finanziarie

Si punta ad una sorta di tassazione unica al 20% su tutti i redditi da capitale, con la sola riserva dei titoli di stato, mantenuti al 12,5%, salvo però il caso di cessione di tali titoli, nel qual caso la tassazione diverrebbe quella

generale al 20%. Per dirla facile, Bot e Btp avranno l'imposta al 12,5% (a questo punto chiamiamola "tassazione agevolata") se saranno tenuti sino alla scadenza, mentre saranno assoggettati alla nuova "aliquota unica" in caso di vendita-liquidazione effettuata prima del tempo.

Era una sorta di "atto dovuto", tenuto conto di tutto quello che si è detto sulla finanza in tempo di crisi.

Capitolo 5: Liberalizzazione dei servizi pubblici locali

A volta ritornano. Come era ovvio, nonostante l'esito referendario avesse indicato l'obbligo ad intraprendere un percorso precisamente contrario, nella manovra è stato inserito un dispositivo che di fatto obbligherà regioni ed enti locali a dismettere le società "pubbliche" da loro controllate o partecipate (salvo i servizi idrici, come ha tenuto a precisare il ministro di turno, dimenticando che uno dei quesiti referendari chiedeva inequivocabilmente di esprimersi sulla contrarietà alla privatizzazione dell'insieme di tali servizi). Ma tant'è. Risulta a qualcuno che a questo governo fregghi poco più di nulla della volontà popolare? La manfrina, comunque, è la stessa che va avanti ormai da decenni, anche se fondata su dati falsi o puramente inventati: la ridotta produttività dei servizi gestiti dagli enti pubblici rispetto alle società private (una cazzata stratosferica, ma entrata tra i luoghi comuni) e il fatto che le "aziende" siano diventate inevitabilmente orrendi "poltronifici" e centri di raccolta per assunzioni clientelari (cosa, invece, verissima ma che non sarà certamente sanata dalla loro "privatizzazione").

Si tratta di 711 società controllate da comuni, province e regioni, per un valore totale presuntivo pari a 102 miliardi di euro (con un giro di affari di 43 miliardi di euro ed il coinvolgimento di circa 240.000 dipendenti, stando agli ultimi dati elaborati nel 2005). Se poi si allarga il campo a tutte le società in vario modo partecipate dagli enti territoriali si sale al numero stratosferico di 5.152. E' quindi cosa buona e giusta svenderle a chi ci farà il culo!

Perché si tratta precisamente di mettere la gestione di servizi essenziali per i cittadini (e che in quanto tali dovrebbero essere dichiarati "intangibili" da parte di qualunque logica di profitto) nelle mani di quegli stessi speculatori internazionali che, poi, utilizzano la liquidità ottenuta dalla allocazione in borsa delle società acquisite a prezzi "da saldo" per affossare il valore dei titoli di stato delle nazioni governate dagli idioti che pensano di risanare l'economia mettendo a loro disposizione le risorse per farsi massacrare. Ma, in fondo, che problema c'è. Non saranno poi quegli stessi idioti (che, in fondo, tali non sono, almeno dal punto di vista del vantaggio personale) a pagare il conto. Alla bisogna provvederanno i soliti noti ... cioè noi.

Ci dicono che la manovra del governo non dovrebbe toccare, almeno per il momento, i "gioielli" statali (Eni, Enel, Poste, Finmeccanica, Sace, Rai, Fintecnica, Terna, per un valore di mercato totale presunto di circa 35 miliardi di euro) controllati dal Tesoro tramite la Cassa Depositi e Prestiti. Ma tranquillizzatevi ... mica perché nessuno stato europeo ha fatto una cosa tanto idiota, ma solo perché "si tratta di cessioni rilevanti: se messe sul mercato tutte assieme, il valore inevitabilmente si deprezzerebbe." (Fabrizio Massaro, sul Corriere della Sera del 13 agosto). Certo, molto meglio venderli uno alla volta ... magari dopo aver spezzettato ogni società ... tipo Alitalia per intenderci ... la cui dismissione, è cosa nota, è stata veramente un grande affare per il paese e, soprattutto, per i lavoratori e i passeggeri.

Sugli enti pubblici coinvolti in questo problema incombe, naturalmente, il drammatico taglio di 12 miliardi di trasferimenti dallo stato ("equamente" ripartiti tra ministeri e regioni-enti locali).

Capitolo 6: Pubblico impiego e Enti locali

Il decreto parla di blocco per due anni della corresponsione della liquidazione e del vincolo della tredicesima al rispetto degli obiettivi di riduzione della spesa pubblica. Collegamento abbastanza estemporaneo, quest'ultimo, che forse avrebbe senso se collegato alla indennità percepita dagli amministratori (politici) ed alle non poverissime indennità percepite dai dirigenti, ma che è abbastanza patetico se collegato alla tredicesima mensilità di dipendenti che non hanno alcun potere decisionale circa l'andamento e l'organizzazione della macchina amministrativa.

E' appena il caso di ricordare che la tredicesima non è "un premio" e che, quindi, non ha istituzionalmente nessuna connessione con il raggiungimento di alcun obiettivo. Dovrebbe essere nelle possibilità di comprensione anche di un qualunque Brunetta! Ma essendo l'obiettivo vero quello di colpire sempre e comunque i "pubblici dipendenti" (perché, per chi non capisce un cazzo di pubblica amministrazione, fa tremendamente "fico" bastonare i soliti "fannulloni"), in questo caso i nostri scienziati della politica si son trovati di fronte un ostacolo per loro insormontabile: nel pubblico impiego italiano sono pressoché inesistenti (salvo che per i dirigenti e per gli incaricati di posizione organizzativa ... nonché per gli amici e parenti elevati al rango di "consulenti") incentivi di qualsiasi specie che siano legati al raggiungimento di obiettivi (e, quindi, inevitabilmente aggiuntivi rispetto allo stipendio). Per cui, in assenza di qualcosa che somigli ai vecchi "premi di produzione", qualche deficiente deve aver pensato di collegare la cosiddetta "paga base" (di cui fa parte la tredicesima, giusto per ricordarlo ai ministri che non lo sapessero) al raggiungimento di chissà quale obiettivo. Allo stesso titolo si sarebbe tranquillamente potuto dire che se Alemanno non riuscisse a rispettare il fantomatico Patto di Stabilità (cosa da non escludersi vista la "stoffa" degli esperti economici di cui si è circondato, a partire dall'assessore al bilancio) ai dipendenti di Roma Capitale dovrebbe venire conseguentemente ridotto il numero di giorni di ferie. Come si dice ... "tanto le cazzate sò a gratis".

In effetti, sarebbe meglio che, almeno in questo caso, non fossero gratuite e noi non gliela mandassimo liscia.

Ma questo è un altro discorso. Un discorso che è collegato, ad esempio, all'altra questione (pure prevista nella manovra e che coinvolge tutti i lavoratori, non solo i pubblici) riguardante il cosiddetto "accorpamento" di alcune festività alla domenica più vicina (allo stato attuale sembra si parli di 25 aprile, 1 maggio e 2 giugno ... le festività religiose sono fortunatamente, come dire, nelle mani del Signore). Un'operazione che non ha alcuna ricaduta economica immediata, se non nei termini, ovvi ma un po' vaghi, per cui riducendo i giorni non lavorativi ma retribuiti ovvero evitando il rischio dei fantomatici "ponti", ne deriverebbe (ma solo nella visione allucinata dei nostri governanti) un ipotetico incremento dell'efficienza complessiva del sistema.

Ed è, non allo stesso modo ma per le stesse ragioni, collegato al tentativo di costituzionalizzare il tentativo di liberalizzazione più sfrenata dei contratti di lavoro. Questione complessa che merita uno specifico approfondimento in una apposita sezione di questo riepilogo informativo e da riprendere in seguito.

Altro aspetto è quello riguardante il nuovo tentativo di mettere le mani sul TFR. E' previsto un congelamento di due anni, rispetto alla data di pensionamento, di quella che ancora oggi è chiamata semplicemente "liquidazione".

A tal proposito, va prestata la dovuta attenzione alle fantasie del povero Bossi che, essendo in crisi di credibilità nei confronti di una base leghista sempre più perplessa dal "servilismo romano" dei propri caporioni, subito dopo l'approvazione del decreto agostano ha sparato la sua forse più grossa cazzata (e, pensando alle precedenti, non era neanche tanto facile). Prospettando un inserimento in busta paga delle quote che invece dovrebbero essere accantonate per confluire nel mitico TFR, ha parlato addirittura di un raddoppio degli stipendi (versione originale: "Abbiamo una sorpresa che permetterà di raddoppiare gli stipendi"). Poi, di fronte agli infermieri che lo invitavano garbatamente ad indossare una strana camicia con le maniche collegate tra loro, sono intervenuti gli altri ministri per precisare che non si parlava proprio di un raddoppio, ma semmai del recupero annuo dell'equivalente di uno stipendio, diciamo una specie di quattordicesima. Naturalmente, se l'idea avesse corso, si tratterebbe dell'ennesima sola ai danni dei lavoratori. Cerchiamo di spiegare rapidamente il perché.

L'accantonamento annuo per il TFR ammonta a circa il 7% della retribuzione annua (precisamente a tale retribuzione divisa per 13,5). Sulla media degli stipendi da lavoro dipendente, equivale ad un importo che anche rispetto alle posizioni più favorevoli non arriverebbe a 150 euro mensili in più (appunto, moltiplicato per 12, l'equivalente della famosa quattordicesima). Con qualche equivoco che potrebbe ingenerare confusione. Deve esser chiaro che i soldi del TFR sono quote di stipendio differito, sono soldi "già ora" dei lavoratori; quindi, se li si anticipa nel corso della vita lavorativa, non ci saranno poi dopo, come è ovvio. Con un problemino in più: allo stato attuale della normativa, la tassazione dello stipendio mensile in busta paga è più elevata di quella applicata sul TFR, per cui l'utilizzo anticipato, almeno nella forma prospettata, comporterebbe anche una perdita secca sull'importo netto totale. Ma il ministro leghista e i suoi colleghi non sono avvezzi a badare a questi particolari.

Ma forse, non è solo ignavia. Perché, in fondo, proporre, nel momento in cui si stroncano definitivamente i redditi della stragrande maggioranza della popolazione, potrebbe venir utile (anche a mezzo sola, come abbiamo appena detto) "mascherare" in qualche modo la secca riduzione degli stipendi. Forse qualcuno comincia a temere che sommosse all'inglese non sono più tanto inconcepibili anche da noi! Si vedrà.

Un ultimo intervento chiude, almeno allo stato attuale, ciò che va a pesare sul pubblico impiego. Si tratta del posticipo di un anno dell'andata in pensione del personale della scuola che a normativa vigente avrebbe raggiunto i limiti di età (poco più di trecentomila lavoratori nei prossimi dieci anni). La propaganda governativa traduce tale norma in termini positivi: poiché, si dice, la norma scatterà "solo" a partire dal settembre del 2012, non bloccherà l'immissione in ruolo dei 67.000 poveri cristi che dovrebbero, nel linguaggio governativo, rimpiazzare gli insegnanti che dovrebbero andare in pensione entro l'inizio dell'imminente anno scolastico.

Cosa ben più "soda" e dagli immediati e devastanti effetti è, invece, il secco taglio di 12 miliardi ("equamente" ripartiti tra ministeri e regioni-enti locali) di trasferimenti dallo stato ... questa sì un'economia certa ... così come certe saranno le ricadute sul piano sociale della rapida riduzione dei servizi alle persone in difficoltà ed ai cittadini in genere. Ma questa è questione che riguarda più specificatamente la mazzata che complessivamente viene assestata agli enti locali ... magari con qualche margine di revisione in sede parlamentare ... per "fare la mossa".

Per quanto riguarda la Pubblica Amministrazione, infine, è giusto accennare anche ad altri interventi indubbiamente oggi secondari, rispetto alla drammatica situazione complessiva, ma che potrebbero avere in futuro sviluppi "interessanti". Si tratta, ad esempio, della maggiore facilità al trasferimento dei dipendenti tra i diversi enti a seconda delle esigenze; oppure l'obbligo di fatto ad accorpare gli uffici al fine di ridurre le spese. Varrà la pena approfondire meglio.

Ah già! Stavamo quasi per dimenticare. Naturalmente, dagli interventi sono esclusi alcuni settori considerati "strategici". Indovinate quali? Anticipiamo noi qualche esempio a caso: Ordine pubblico, Sicurezza e Forze Armate.

Capitolo 7: Lavoro e Contratti

Il fantastico Tremonti, il giorno prima del varo della manovra ha azzardato l'affermazione: "l'Europa ci

chiede il licenziamento o la dismissione di personale compensato con meccanismi di assicurazione e di migliore o più felice collocamento sul mercato del lavoro”.

Lasciamo stare la meschinità di collegare qualunque “infamia” legislativa alla volontà inderogabile di un’ “Europa” che sempre più assume l’aspetto di una inafferrabile entità mistica, quando molto più semplicemente essa rappresenta la comune volontà (regolarmente determinata tramite classiche votazioni) dei rappresentanti dei singoli paesi (Italia inclusa, si suppone). Per cui appare assai singolare che il capo del governo o il ministro dell’economia che in una qualunque riunione con i loro colleghi europei abbiano votato la necessità di adottare una determinata disciplina comune, tornino poi nel proprio paese non avendo il coraggio di dire cose del tipo “nella riunione con gli altri capi di stato europei, ieri abbiamo deciso ...”, avanzando piuttosto la versione furbetta “l’Europa ha deciso ...”. Giusta la perplessità dei cittadini che, sempre più preoccupati, sono naturalmente portati a pensare: “Ma chi cazzo sarà questa Signora Europa che commette tali nefandezze e nessuno può dirle che così non va bene?”.

Ma passiamo oltre. Torniamo alla versione del ministro sul “migliore o più felice collocamento sul mercato del lavoro” dei lavoratori trovatisi in posizione di esubero. Ci sarà un motivo se i suddetti lavoratori, in vista di tale fortunatissima condizione, sono fortemente portati a fare tutti gli scongiuri del caso, invece di scatenarsi in fantastiche scene di giubilo. Evidentemente hanno una certa esperienza di queste “botte di culo”!

Infatti, grattando anche solo un pochino sotto la scorza dorata delle affermazioni del ministro, si poteva immediatamente capire che “la spinta va verso una contrattazione a livello aziendale, con il superamento quindi di un sistema centrale rigido”. Ovvero, un modo come un altro per dire che nei contratti aziendali l’intesa tra le parti potrà derogare anche le norme contenute nello Statuto dei Lavoratori, con il vantaggio di non dover neanche prendersi la briga di modificarlo.

Il fatto è che non si accontentano di fare i danni. Si sentono anche obbligati ad aggiungere la beffa.

Per cui non si dice chiaramente quello che, invece, è previsto dal decreto. Cioè che, in ambito di specifico contratto aziendale, “le parti” avranno la possibilità di derogare l’art. 18 dello Statuto prevedendo la possibilità di licenziamento “senza” giusta causa. E se le parti dovessero essere un qualunque padrone, da un lato, e, dall’altro, i lavoratori rappresentati da, prendiamo a caso, Cisl e Uil (con la CGIL sempre dissidente ma sempre pronta a rientrare all’ovile), possiamo esser certi che i licenziamenti senza giusta causa cadranno come la grandine in tutto il paese (ma solo “per ragioni di esigenze supreme ed in via assolutamente eccezionale”, come certamente si affretteranno a spiegarci le suddette organizzazioni sindacali).

Ma vengono anche previste delle eccezioni a tale margine di discrezionalità “costituente” degli accordi aziendali, tra le quali si annoverano i casi di “licenziamento discriminatorio” (ma va là!) e quello (udite gente) “per il licenziamento della lavoratrice in concomitanza con il matrimonio”. Ma che cari ... hanno addirittura avuto la sensibilità di non rovinare le nozze alle povere lavoratrici. Vuoi mettere quanto è più carino licenziarle subito dopo il matrimonio. E noi qui, ingrati, a pensare che fossero semplicemente dei balordi!

A corollario di tutto ciò, si è di fatto stabilito che gli accordi aziendali approvati con referendum dei lavoratori, anche se firmati prima dell’accordo interconfederale del 28 giugno 2011 tra le parti sociali sono “efficaci nei confronti di tutto il personale”. Potremmo chiamarlo “il lodo Marchionne”. D’altronde, l’ineffabile ministro Sacconi lo aveva anticipato in modo chiaro non molto tempo fa, quando, di fronte alla ripetuta dichiarazione di illegittimità di tali contratti da parte della Magistratura, aveva affermato che a tale situazione si sarebbe dovuta trovare una soluzione legislativa. Detto, fatto! La soluzione è diventata parte della manovra (“Mi vengono in mente i casi degli accordi Fiat” ha affermato il ministro in conferenza stampa). Alla faccia della nuova Segretaria generale della CGIL, Susanna Camusso, che con la firma del fantomatico accordo di fine giugno ha pensato di fare una gran furbata, azzerando con un colpo solo tutti i risultati ottenuti dalle difficili lotte degli operai Fiat ... e adesso è allegramente messa fuori della porta (salvo poter rientrare, chiedendo umilmente scusa, da quella di servizio).

Non è un caso che le cose siano interpretate nell’unico modo possibile anche da giornali tutt’altro che propensi ad appoggiare posizioni da “sindacalismo rivoluzionario” come Repubblica, che il 14 agosto deve ammettere (articolo a firma Paolo Griseri) che “anche la Fiom dovrà accettare gli accordi di Pomigliano e Mirafiori perché così stabilisce la legge”. Più chiaro di così.

Capitolo 8: Assistenza

Attenzione! E’ l’intervento su cui è calata una quanto mai inopportuna “cortina di silenzio”. Eppure, alla fine, è qui si nasconde “la madre di tutte le devastazioni ad effetto immediato”; è qui che verranno applicati una parte relevantissima dei tagli. Con la scusa che è stata “oggetto di attenzione” nel decreto di luglio, ora non se ne parla quasi affatto. Ma è giusto ricordare che, per tutto quello che non è stato aggiunto o modificato dal successivo decreto di agosto, vale quanto già deciso il mese prima.

E, il mese prima, era semplicemente stato deciso che, in mancanza di una sollecita applicazione della legge delega sul fisco che avrebbe dovuto portare le aliquote Irpef a soli tre scaglioni e ridefinito i regimi di esclusione ed esenzione, si sarebbe dato corso, ad una riduzione “secca” del 5% nel 2013 (salito al 20% nel 2014) delle voci da portare in detrazione (spese per figli a carico, sanitarie, per asili nido, studi universitari dei figli, ecc.). La suddetta legge delega, prevedeva che la parte riguardante la ridefinizione dei regimi di esclusione ed esenzione dovesse essere definita entro il 2014. Tale termine è stato anticipato al 2013.

Nulla di sconvolgente, se non fosse che la legge delega, in quanto tale, dà al Governo un margine di manovra così ampio che, allo stato attuale, è difficile prevedere i danni che potranno essere apportati a quel poco di welfare ancora esistente in questo paese.

Giusto per avere un'idea non troppo vaga di cosa si stia parlando, ci sembra utile riportare uno schema riepilogativo dei costi attuali delle prestazioni assistenziali, pari a 30,82 miliardi annui per circa 5 milioni di aventi diritto, così suddivisi:

<i>Tipologia prestazione</i>	<i>Costo annuale (in milioni di euro)</i>
Assegni di famiglia e prestazioni assistenziali	5.770
Trattamenti economici di maternità	2.990
Prestazioni agli invalidi civili	16.191
Pensioni sociali	769
Assegni sociali	2.627
Maggiorazioni sociali (reddito minimo)	2.473

L'intervento prospettato certamente comporterà la revisione degli indicatori di situazione economica equivalente (quello che dagli utenti dei servizi sociali è conosciuto come ISEE) con particolare attenzione alla composizione del nucleo familiare (inclusi quelli relativi alla invalidità e alla reversibilità), la revisione dei requisiti reddituali e patrimoniali e delle relative situazioni a carattere personale e familiare per l'accesso alle prestazioni socio-assistenziali, l'armonizzazione dei diversi strumenti previdenziali, assistenziali e fiscali a sostegno delle condizioni di bisogno (leggiamo dal Corriere della Sera del 13 agosto).

Fa fischiare le orecchie a qualcuno l'espressione "armonizzazione dei diversi strumenti previdenziali"?

A conti fatti, nonostante l'incertezza della parte specifica su cui interverrà il bisturi (o meglio, la motosega) del Governo, si vorrebbe produrre un risparmio, derivante dai tagli alle prestazioni assistenziali, pari a 4 miliardi per il 2012 e 20 miliardi per il 2013, facendo del settore assistenziale quello più falcidiato dalla manovra.

Capitolo 9: Previdenza

La situazione attuale, secondo le proiezioni elaborate dalla Ragioneria Generale dello Stato, prevede un "peso" della spesa pensionistica (in percentuale del Pil) di poco superiore al 15% e che, senza alcuna ulteriore riforma, dovrebbe rimanere sostanzialmente stabile per i prossimi 30 anni (sino a circa il 2045), con un leggero calo di circa mezzo punto percentuale intorno al 2025, una risalita al livello attuale intorno al 2040 ed una rapida discesa a partire appunto dal 2045, che porterà l'incidenza percentuale a livelli di poco superiori al 13% sul Pil tra 45 anni circa (a ridosso del 2060).

Ora, fatta la tara della indubbia saggezza rappresentata dalla vecchia battuta di esimi studiosi di scienza economica secondo la quale "sui tempi lunghi saremo tutti morti", appare evidente che, allo stato attuale non vi è alcuna emergenza, né imminente né futura, sul fronte pensionistico.

D'altro canto i risparmi previsti quali risultato delle misure in corso di elaborazione sono tanto miseri, in relazione al tasso di indebitamento del paese, che è incomprendibile ad ogni logica comune questa continua frenesia a "sparare sulla croce rossa", vista la pesantezza delle ricadute economiche, sociali, culturali e finanche psicologiche degli interventi proposti su una fascia amplissima e già precaria della popolazione.

I risparmi, infatti, (ci permettiamo di citare dal Sole 24 Ore del 9 agosto 2011) "potrebbero arrivare a una minore spesa per 1,6 - 1,8 miliardi l'anno in pochissimi anni con il raggiungimento di 'quota 100', vale a dire 64 anni di età e 35 di versamenti più la finestra mobile e i tre mesi di aspettativa di vita nel 2015 per i lavoratori dipendenti. A questo passaggio strutturale, capace di produrre risparmi di portata ancora maggiore nel medio-lungo termine, si aggiungerebbero l'ulteriore anticipo dell'aggancio del momento del pensionamento all'aspettativa di vita (dal 2013 al gennaio prossimo) e un drastico avvicinamento della scalettatura prevista per l'aumento dell'età di vecchiaia delle donne del settore privato."

Minchia che svolta!

Certo, qualche consapevolezza dell'idiozia traspare. Infatti, l'esimio editorialista continua: "Il primo ritocco non porterebbe fortissimi risparmi (attualmente con il via nel 2013 sono previsti 38 milioni il primo anno e 262 il secondo). Un vero calo della spesa previdenziale potrebbe arrivare, invece, dall'aumento anticipato della vecchiaia delle donne: l'attuale normativa fa partire l'adeguamento nel 2020 per arrivare a 65 anni nel 2032. Un avvio di questa gradualità già a partire dal gennaio prossimo, potrebbe garantire risparmi importanti e variabili a seconda della velocità con cui si porterebbe l'allineamento a 65 che, vale ricordarlo, per le dipendenti statali scatta l'anno venturo".

Servono commenti?

La sostanza reale dell'intervento, nella forma prevista dal Decreto, è un pochino meno brusca di quella

prospettata dal giornalista e consiste in un anticipo dal 2020 al 2016 del progressivo innalzamento dell'età pensionabile delle donne. Il sistema dovrebbe prevedere l'aumento della permanenza al lavoro per un mese in più il primo anno (2016 appunto), due mesi nel 2017, tre nel 2018 e così via fino al 2027, quando per accedere alla pensione serviranno 65 anni più un ulteriore scalino di tre mesi. A questo andrebbe aggiunto il già descritto aggancio all'aspettativa di vita il cui avvio è previsto per il 2013, che potrebbe comportare l'aggiunta, al tetto appena richiamato, di un altro anno almeno, probabilmente due. Portando in effetti la reale età pensionabile delle donne (tra circa quindici anni) alla bella aspettativa di 67 anni effettivi di lavoro.

I fantastici risparmi ammonterebbero (calcoli del ministro Tremonti) a 1 miliardo di euro nel 2012. Praticamente una svolta per l'economia italiana!

Poi, naturalmente, il risparmio lieviterebbe: 3,5 miliardi nel 2015, 4,7 miliardi nel 2019 e 13 miliardi a regime (anno 2027!!!). In tutta evidenza, si tratta di un intervento fondamentale per la soluzione della attuale (anno 2011) crisi del debito.

Che dire ... si sta dando corso a quello che ormai anche settori del Governo (e dei sindacati confederali che ordinariamente gli scodinzolano intorno) chiamano ormai senza remore "macelleria sociale"; si sta consapevolmente stroncando qualunque possibilità di ripresa economica del paese; si sta allegramente cancellando ogni ipotesi di vita degna di essere vissuta per le prossime generazioni ... e tutto questo per cosa? Per "raschiare" l'equivalente di ciò che potrebbe essere raggranellato con il semplice recupero del 20% dell'evasione "prevista" (possiamo dire con tranquillità, "certa") dei prossimi tre anni!

E' cosa che non può che apparire assolutamente insensata.

Il fatto è che, in una condizione di progressivo e incontrollato sviluppo del processo di totale trasformazione in capitale privato (da "mettere a profitto") di qualunque risorsa naturale o sociale, la vecchia e ormai disprezzata "lotta tra le classi" non è che sia sparita ... molto più semplicemente è combattuta solo da una parte: gli speculatori internazionali, i nuovi ceti politici (la famosa "casta") e manageriali (vedi Marchionne e Marcegaglia, ma non solo), coloro che gestiscono le grandi proprietà materiali (immobiliari in primis). Gli altri, la ipotetica controparte, "gli esclusi" dalla proprietà privata di fonti di reddito certe, semplicemente non combattono più da tempo.

Ed è cosa grave. Non solo per le condizioni di vita dei suddetti "esclusi", ma ancor più per la possibilità di mantenere un qualunque livello decente di sviluppo economico-sociale e di convivenza civile. A forza di "innovazioni" e "modernizzazioni" ci siamo avvicinati a qualcosa di terribilmente simile alla società medioevale: imperatori e re ... e poi i "vassalli", con tutto il seguito di nani, saltimbanchi e ballerine ... e, ancora, i "cavalieri di ventura" ... e poi i privilegi del clero ... e, infine, tutti gli altri, il "popolino ignorante", che lavorava ... lavorava, e i frutti di tanta fatica erano periodicamente depredati dal cattivo "sceriffo di Nottingham" ... Certo era dura, a quel tempo! Ritroviamo qualche somiglianza?

Tornando ai problemi dell'oggi, è evidente che molte cose saranno modificate nel corso del passaggio del decreto nelle aule parlamentari ... e infatti già si è scatenata la rissa, non tanto tra la maggioranza governativa e le presunte opposizioni (che in tutta questa vicenda non hanno svolto e non svolgeranno alcun ruolo significativo), bensì tra le tante consorterie della stessa maggioranza. E, conseguentemente, quasi nulla tra gli interventi contemplati nel decreto manterrà la forma originaria. Ma soltanto la forma, appunto, cambierà. E' difficile capire che esito avrà la soppressione degli enti (probabilmente non avrà esito alcuno, se non altro perché proposta in forma palesemente incostituzionale); sarà sicuramente ammorbidito, se non azzerato, il cosiddetto "contributo straordinario" per i redditi medio-alti; forse sarà accantonata l'idea di un ulteriore aumento dell'età pensionabile (vogliamo scommettere che, nel caso, riciccherà entro pochi mesi?); quasi certamente tornerà in auge l'aumento dell'Iva (che è cosa pesantissima, ma per i soli redditi medio-bassi); ecc. ecc. Nel complesso, la sostanza rimarrà la stessa.

Che fare, quindi, oggi? ... Magari avessimo la soluzione in tasca!

Ci sentiamo, però, di ribadire, con ancora più forza, la sollecitazione già avanzata nell'ultimo numero di questo giornale: *Vogliamo rifletterci un po' su ... e magari decidere di darci una smossa tutti insieme?* Magari partendo dallo sciopero del 6 settembre, quale prima scadenza di una "nuova stagione"?

Crediamo, in tutta sincerità, che al di fuori del rilancio di un'azione decisa e organizzata dei lavoratori, non ci sia speranza alcuna per questo paese e per le giovani generazioni che hanno la sventura di abitarlo. Certo, noi "vecchi garantiti" certamente non possiamo pretendere di rappresentare il futuro di questo paese ... possiamo però fare la nostra parte per limitarne la devastazione. Possiamo ritrovare la gioia di una lotta davvero "epocale", da lasciare quale positiva eredità e bella memoria ai ventenni di oggi.